FESTAUNITA' NAZIONALE per il PARTITO DEMOCRATICO
BOLOGNA PARCO NORD 24 AGOSTO 17 SETTEMBRE

# Il Sesso

SARANNO VERE O NO QUELLE SCENE DI LEE? IL DUBBIO EROTICO-AMLETICO SI INSINUA...

Ma ci fanno davvero o per finta? La domanda, di quelle che ti tramutano in liceale malizioso, era inevitabile e forse Ang Lee non solo se l'aspettava ma forse l'ha anche «programmata» girando quelle lunghe scene di sesso esplicito tra la giovane e fresca Tang Wei e il divo asiatico Tony Leung. «Andate a vedere il film» è infatti la sua non-risposta alla domanda di cui sopra. Fatto sta che le tre scene a luci molto rosse di *Lust, caution* rischiano di entrare nella hit parade dell'immaginario erotico dello spettatore, assieme ai «burri» di *Ultimo Tango*, al tavolo del postino che suona e forse fa anche qualche altra cosa due volte assieme a Jessica Lange su quel

medesimo tavolo e allo spogliarello di Kim Basinger in *Nove settimane e mezzo* mentre Joe Cocker gracchia mannaro che può anche lasciarsi su il cappello... Dal canto suo, la bella Tang Wei, che nemmeno il cappello si è tenuta, pudicamente dichiara «assolutamente non veri» i tre momenti sudati e infuocati. Tony Leung, il Mastroianni d'Oriente, le definisce «scene forti, ma anche molto belle». Tratto da un racconto della celebre scrittrice cinese Zhang Ailing, il film esplora il cambiamento della giovane donna che da militante della resistenza interessata all'eliminazione di Mr. Yee si fa coinvolgere da un rapporto che da carnale si fa amoroso. Cambiamento? Ma i francesi non chiamano piccola morte l'orgasmo? E i due, in fondo, non se ne danno tante di (piccole) morti? (Nella foto, i protagonisti di *Lust, Caution*) .

**Rossella Battisti**

**NOIR IN GARA** Applausi e tutti in piedi per «Sleuth», brillante remake degli «Insospettabili» girato da Branagh e con sceneggiatura di Pinter. Eccellente interpretazione di «Sir» Michael Caine e Jude Law (d'altronde sono attori inglesi)

*Jude Law e Michael Caine in «Sleuth» e, sotto, alla conferenza stampa di ieri*

# Caine & Law, coppia d'assi

■ **di Alberto Crespi** / Venezia

L'anno scorso l'ovazione era toccata a una «Dame», Helen Mirren, che iniziò da Venezia la collezione di premi per *The Queen*; quest'anno tutti in piedi ad applaudire un «Sir», il grande Michael Caine. Ma l'incontro per *Sleuth* («Investigatore»), più che una conferenza stampa, è una lezione universitaria sulla recitazione britannica (che è, come noto, la migliore del mondo): accanto a Caine c'è il regista Kenneth Branagh, anch'egli attore superbo, e alla sinistra di Branagh c'è il co-protagonista - nonché produttore del film - Jude Law, uno di quei «belli e bravi» che suscitano l'invidia dei maschietti e il deliquio delle femminucce. Jude Law ha recentemente rifatto un vecchio ruolo di Caine, *Alfie*; e *Sleuth* è a sua volta il rifacimento di un classico del 1972 diretto da Joseph Mankiewicz (in Italia si chiamava *Gli insospettabili*). Nel vecchio film Laurence Olivier era Andrew Wyke, eccentrico scrittore di gialli che vive in una villa isolata e adora i trucchi teatrali; e Michael Caine era Milo Tindle, il parrucchiere amante della signora

**Con il regista e i due attori la conferenza stampa diventa un'alta lezione sul recitare Il film? Sembra una storia di corna, ma...**

Wyke che incontra il vecchio cornuto e sfida la sua intelligenza. Stavolta Caine è Wyke e Law… è Milo, quindi in un certo senso è lo stesso Caine: come già nel citato *Alfie*.
I tre mostri vanno d'amore e d'accordo. Caine e Branagh si lanciano subito in un gioco di ironiche piaggerie: «È stato un onore lavorare con Ken», «No, per me è stato un onore lavorare con Michael», e la gara a chi è più onorato si dilunga, con Law che se la ride. Poi Branagh racconta: «Sono entrato nel film quando Caine era già stato scritturato; Law, poi, c'era fin dall'inizio, essendo il produttore. In un certo senso sono stato "assunto" da loro e avrebbero potuto fare le primedonne, invece sono stati professionali al 100%. Abbiamo fatto molte prove, e sul set abbiamo avuto l'onore di lavorare con un premio Nobel». Sì, *Sleuth* è un testo di Anthony Shaffer, un meccanismo teatrale pressoché perfetto, ma a riscrivere la sceneggiatura è stato chiamato nientemeno che Harold Pinter. «Credo che Harold abbia dato al testo - dice Caine - una dimensione claustrofobica e paranoide che prima era meno marcata. È stato emozionante lavorare nello stesso studio di Twickenham dove lui aveva girato *Il servo* e *L'incidente* con Joseph Losey, e io avevo recitato in *Zulu* e nel primo *Alfie*. Branagh conferma: «Sì, era un bellissimo set, pieno di simpatici fantasmi».
La riscrittura di Pinter, effettivamente, si distacca assai dalla vecchia stesura di Shaffer, soprattutto nella seconda parte. È molto più breve (86 minuti contro 138), non prevede altri personaggi (nel film di Mankiewicz c'erano), è una sonata per due solisti dove Caine è grandioso e Law regge bene il confronto. Si perde la lettura «classista» dell'originale, dove Olivier era uno snob azzimato e Caine un burino italo-cockney nel quale la rivalsa sociale prevaleva sugli affari di letto. Pinter non è uno scrittore realistico, è un

creatore di macchine psicologiche e il suo *Sleuth* è la lotta di due uomini che, fingendo di contendersi una donna, si sfidano a chi è il burattinaio più astuto. Wyke vorrebbe convincere Tindle a tenersi la sua signora senza che si parli di divorzio, per non pagare gli alimenti, e a questo scopo invita il giovane a fingere un furto e a impossessarsi di alcuni preziosi gioielli (per i quali Wyke riscuoterebbe una ricca assicurazione); in realtà, fra i due uomini si instaura un tortuoso gioco di reciproca seduzione che nel finale - la parte meno convincente - acquista addirittura venature gay. È abbastanza sterile stabilire una graduatoria fra i due film: quello di Mankiewicz rimane un capolavoro, questo è un brillante esercizio di stile al quale Branagh, Pinter, Caine e Law contribuiscono esattamente al 20% ciascuno. Un altro 20% va assegnato allo scenografo Tim Harvey, un signore di 70 anni che lavora con Branagh dai tempi di *Enrico V* e che ha creato un set «doppio» come i personaggi: antico fuori, modernissimo e iper-tecnologico dentro, con telecamere che sorvegliano ogni angolo della casa e compongono un film nel film: dove Wyke e Tindle credono di dominare, ciascuno, l'altro; ma sono invece dominati dall'occhio gelido del cinema.

**BATTUTE** Branagh: «È solo un gioco»

## L'Italia vista da «Sleuth» Terra di salami e vendette

■ *Sleuth* arriverà nelle nostre sale a novembre, ma due passaggi potranno risultare indigesti agli italiani. A un certo momento Michael Caine dice a Jude Law, il cui personaggio Milo Tindle ha origini italiane: «Gli italiani? La cultura non è il loro forte». E Law risponde: «Sì, ma fanno il migliore salame del mondo». In una scena successiva, mentre i due si affrontano pistola alla mano, Law esasperato avverte Caine che vuole ucciderlo, «tanto la vendetta è una specialità italiana». «Ma è un gioco - spiega il regista Kenneth Branagh -. Harold Pinter ha scritto quelle frasi con ironia, adora l'Italia. Si tratta solo di battute e anche in Inghilterra si sono divertiti». Sono un riferimento all'Italia di oggi? «Non credo - aggiunge Branagh - e comunque non le ho scritte io». Il regista non commenta invece la definizione dei giornalisti descritti - in un'altra scena - più o meno come persone abilmente sottomesse.

**LEONI D'ORIENTE** Suo «Lust, Caution», di Kitano «Kantoku banzai»

# Ang Lee profondo eros quasi porno

■ **di Dario Zonta** / Venezia

Ang Lee e Takeshi Kitano: la sfida ravvicinata di due Leoni d'oro, a Oriente. Il regista taiwanese, al vertice della fama e della popolarità dopo aver vinto due anni fa con *I segreti di Brokeback Mountain* prima il Leone d'oro e poi l'Oscar come miglior film, porta in concorso *Lust, Caution*, un melodramma spionistico ed erotico ambientano nella Shanghai occupata della Seconda Guerra Mondiale. Il regista giapponese, il cui Leone ha ruggito ben dieci anni fa con *Hana-Bi*, ha portato fuori concorso, nella sezione Maestri, *Kantoku banzai*, il secondo capitolo di una sorta di autoanalisi di sé e del suo cinema. Ang Lee, dunque, è al massimo dell'autostima, sicuro e forte dei suoi successi, tanto da tornare in patria per il suo film cinese dopo una vita e una carriera hollywoodiana. Takeshi Kitano è, o finge di essere, al massimo della disistima, dicendosi incapace di fare «altro da sé». Sembrerebbe, cinematograficamente, una sfida impari, vinta a tavolino, se a decidere è il destino del loro oggi. Ma, vista da lontano, la loro è anche una sfida culturale tra Cina e Giappone.
È Ang Lee a sferrare il primo colpo, adattando un romanzo della scrittrice cinese Zhang Ailing che s'ambienta in uno dei momenti più difficili nel rapporto tra le due civiltà, allorquando il Giappone invase la Cina agli albori della seconda guerra mondiale. La Storia fa da sfondo a un melodramma raffreddato, genere optimum per il Lee di *Tempesta di ghiaccio*, un amore impossibile tra una studentessa timida (l'esordiente Tang Wei), prima attrice di una compagnia teatrale con intenti resistenziali, e un torbido collaborazionista (la star Toni Leung) che dovrebbe cadere nella tela intessuta dalla improvvisata dark lady, ma che si scopre lui ragno tentacolare. Due ore e trenta di soffuse atmosfere e calibrate ricostruzioni d'ambiente, per un film che non vuole imitare i registi d'oriente esperti nel genere (come Wong Kar Wai e Stanley Quan), ma che si cala nella trama più grande del cinema di Lee, che oggi guarda alla storia di ieri, quella dell'occupazione giapponese della Cina, iniziata con il tristemente famoso «stupro di Nanchino», laddove in sei settimane, tra il '37 e il '38, 250mila cinesi furono violentati e trucidati. Un melodramma raffreddato, che si scalda, e molto, nelle scene di sesso che, per la loro immediatezza potrebbero far guadagnare al film un divieto ai 17 anni, negli Usa. Ang Lee filma senza autocensure, seguendo un suo codice estetico, di sicuro fascino. Il primo incontro sessuale tra i due protagonisti ricorda per intensità e forza, e non solo per il fatto che di sodomia si tratta, il primo approccio sessuale tra i due cowboy di *Brokeback mountain*. Quello tra la dark lady e il collaborazionista, così come ripreso da Lee, è un sesso fisico, muscolare, mascolino... originale. Alla fine, il rischio è che di questo film si ricorderanno solo queste scene!
Tra i tanti generi frequentati da Kitano in *Kantoku banzai*, non c'è quello erotico o pornografico. Il «maestro» Takeshi ha altro per la testa, una crisi invisibile e strisciante se, come avviene all'inizio e alla fine del film, sottopone la sua testa a una Tac speculativa. Nella prima immagine un pupazzo, «doppio artaudiano» di Kitano, si fa una Tac; nell'ultima immagine il vero Kitano ascolta il responso: ha il cervello a pezzi. Kitano a pezzi, tanto per citare il famoso *Harry a pezzi* di Woody Allen, altra radiografia spietata nel lettino d'analisi del cinema di quell'autore. Kitano e il suo doppio, per uscire dall'impasse, provano a fare tutti i tipi di film, alla Ozu, nostalgico anni cinquanta, fantascientifico, sentimentale, horror… In nessuno riesce, perché tutto volge nel grottesco, nella satira, ma sapiente, come puro svisceramento e ribaltamento di ogni genere cinematografico. Kitano (come lo spettatore) si perde nel suo inconscio d'autore, in questo film-saggio che presto diventa spietata raffigurazione della cultura giapponese, scambievolmente tradizionale e pop.

**SCHERMO COLLE**

## Uno dieci cento Kitani

**Enrico Ghezzi**

La Mostra Divisa In Tre.(1). Nove anni prima dei primi Lumière, fu pubblicato il più nitido e completo manifesto della scissione capitalistica postindustriale, del suo essere «interna» al vivente e a ogni vivente, frontiera fatta dei reticolati di ognuno. Dr. Jekyll and Mr.Hyde, dell'immenso Stevenson. Uno dei soggetti più remakati (più o meno (in)fedelmente) della storia del cinema, uno dei più connaturati a essa. Il primo film proiettato alla prima Mostra del Cinema, di cui la Biennale Cinema esibisce e festeggia oggi i 75 anni, fu il Jekyll e Hyde di Mamoulian con Fredric March e Miriam Hopkins. Dichiarazione automatica di una doppiezza di base, ricalcata con precisione forse involontaria dai primi due giorni della mostra 2007.
Da una parte, tre film piattamente ancorati al soggetto, ai racconti e alla sceneggiatura o all'origine letteraria e a una riconoscibilità comunicativa. Quello di apertura, di Wright, e lo Sleuth di Branagh (non «teatro filmato» - che sarebbe comunque curioso - ma «cinema filmato», incapace perfino di far «sentire» l'unica sua «flagranza», lo slittare di Michael Caine dal personaggio ora di Jude Law a quello che era stato Laurence Olivier nel duro rigoroso labirintico Sleuth del grande Manckiewicz), fino a Ang Lee, uno dei cineasti viventi più premiati dai grandi festival (insieme col suo «gemello» giurato Zhang Ymou), bravissimo e assolutamente medio e certo per questo intrigante. Dall'altra, l'autoricerca postfilmica e politicotelevisiva di un grande «corpo di cinema» settantacinquenne affascinante, Alexander Kluge, autonomo e indipendente. O la retrospettiva segreta del meno segreto dei generi italiani del dopoguerra. O i western dirompenti compostissimi geometrici nudi di Boetticher con Randolph Scott. «Autonomia», a Hollywood come a Cinecittà o su un prato o nel bagno di casa propria, vuol dire sapere in fondo essere quel che già si è (solo i grandi cineasti se ne accorgono e si dibattono, trionfalmente morendone): indipendenti dalla volontà dell'industria e degli altri, ma soprattutto dalla propria; tesi a intercettare e incrociare e indossare il grande gesto involontario che è il cinema. Per ora, con un film sublime e fragilissimo, prolunga del suo ultimo capolavoro Takeshi's (fu pochissimo amato qui a Venezia), è Kitano a assumersi il rischio di ricordare (lui che è già stato in Getting Any e in Takeshi's una mutazione ulteriore del mutante Jerry Lewis) che riconoscersi jekyllhyde vuol dire risentire il sé (anche dell'autore) quale situazione febbrile di essere e non essere (stati) una due tre sette centomila volte altri (e) divisi.